

# SAPIENTIA CORDIS

## IO ERO GLI OCCHI PER IL CIECO, ERO I PIEDI PER LO ZOPPO

Gianni Cervellera

### 1. Sapienza del cuore e cuore della sapienza

#### *Fondamento biblico*

*“C’era una piccola città con pochi abitanti. Un grande re si mosse contro di essa, l’assedio e costruì contro di essa grandi fortificazioni. Si trovava però in essa un uomo povero ma saggio, il quale con la sua sapienza salvò la città; eppure nessuno si ricordò di quest’uomo povero.”*<sup>1</sup>

Questo cenno dal libro di Qoelet ci mette di fronte un esempio in cui la sapienza è legata ad un solo uomo e per di più povero. C’è qualcuno che reagisce al sopruso di un potente, il quale assedia e costringe alla fame un piccolo popolo, costruendo grandi fortificazioni. Il testo non ci dice però in che senso questo povero adoperi la sapienza. Possiamo supporre che sia un uomo giusto perché nella Bibbia giustizia e sapienza sono spesso associate, e la sapienza che si allea con la giustizia diventa un’arma potentissima, in grado di sconfiggere ogni male. Più velata è la congiunzione tra povertà e sapienza.

Quest’uomo possiede la sapienza perché è povero? Oppure già di per sé l’elemento della povertà è strettamente legato alla sapienza?

Se la Scrittura, essenziale nelle sue parole, mette in rilievo il collegamento sapienza-povertà vuol dire che i due termini sono fortemente legati: la sapienza può abitare solo in un cuore povero! In un cuore puro, in un cuore che non pensa il male, che non guarda il proprio interesse, che non si adira anche di fronte all’ingiustizia. Il *povero sapiente* che agisce con giustizia deve ricordare anche che il suo contributo sarà presto dimenticato. *“È meglio la sapienza che la forza, ma la sapienza del povero è disperata e le sue parole non sono ascoltate”*.<sup>2</sup>

Colpisce il fatto che per parlare della sapienza, la Bibbia utilizzi tutta la sezione dei libri cosiddetti poetici. Evidentemente non tutti i linguaggi sono adeguati a trattare un argomento. È difficile tradurre in numeri la poesia, anche se pure questa in molti casi usa la metrica, cioè un sistema di composizione e valutazione numerica, ma la poesia va oltre. Non si può parlare di musica con un linguaggio scientifico eppure la musica è composizione armonica di ingredienti numerici, ma la musica va oltre. Allo stesso modo non posso scrivere un trattato scientifico con frasi in rima. Possiamo dire che ogni disciplina contiene nel suo statuto epistemologico anche il tipo di linguaggio che deve adottare. La poesia con le sue immagini, le allegorie, l’evocazione, il ritmo, la fantasia riesce a dare l’idea di una realtà complessa della quale non si può descrivere tutto. Qui ampio spazio per l’intuizione.

Con le tante espressioni che questa parte della Scrittura ci offre, potremmo scoprire infiniti bagliori di luce per guidare le menti e le coscienze.

Ci ritroviamo dunque a parlare di sapienza e di sapienza del cuore.

Ora, appena ascoltiamo questa parola, scattano alcune associazioni verbali: saggezza, conoscenza, intelligenza e soprattutto: sapere. Sapienza e sapere sembrano avere la stessa radice. Ed è vero, ma la sapienza non è solo nozione e intelletto, sapienza ha a che fare anche con sapore, con qualcosa rende piacere e bellezza. È bello ascoltare un sapiente, ascoltare uno che dà sapore a ciò che dice, uno che mette l’anima nelle cose che dice, che mette il cuore, oltre che la mente. Ricorderà Gesù che il cristiano è il sale della terra.<sup>3</sup>

Le due parole accostate - sapienza e cuore - sembrano ridonanti: la sapienza chiede già di per sé l’intervento del cuore, altrimenti è solo conoscenza intellettuale.

---

<sup>1</sup> Qo 9,14-15

<sup>2</sup> Qo 9,16

<sup>3</sup> Cf. Mt 5,13; Mc 9,50; Lc 14,34

Ma non fa male insistere nell'associare i due termini.

L'espressione *Sapientia cordis* indica anche il contenuto: il cuore si occupa dei sentimenti. Sapienza del cuore è anche saper gestire i propri sentimenti. Non è un puro esercizio romantico e amoroso, si tratta di collocare al centro della vita un motore capace di generare la giusta energia in ogni situazione. Il cervello in qualche occasione possiamo anche spegnerlo per qualche istante, ma se il cuore si ferma...

Il cuore non solo dà il ritmo alla nostra esistenza ma muove la volontà. Erroneamente pensiamo che le nostre decisioni vengano assunte con motivazioni intellettive. Basti pensare alle grandi scelte: non sono forse dettati dal cuore gli innamoramenti, i matrimoni, le scelte vocazionali, i figli, le scuole, le università, i mestieri, le professioni...? Certo che ragioniamo sulle diverse opzioni, ma alla fine è l'inclinazione del cuore che decide. E sui calcoli da fare per assumere decisioni, il Vangelo di Luca ci viene incontro:

*“Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: "Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro". Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace.”*<sup>4</sup>

Sembra che Gesù inviti a calcolare le scelte e a rinunciarvi quando mancano i presupposti e invece la conclusione sconvolge i nostri ragionamenti.

*“Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.”*<sup>5</sup>

Questo vuol dire che è una scelta dettata dal cuore. Chi vuole seguire Gesù non deve fare molti ragionamenti, ma deve fidarsi e la fiducia è roba che viene dal cuore, dalla sapienza del cuore. Quel cuore che sa guardare oltre e altrove, che ha una visione della vita e del mondo. Poco ragionamento e molta visione!

E come se non bastasse proprio questo brano di Luca conclude:

*“Buona cosa è il sale, ma se anche il sale perde il sapore, con che cosa verrà salato?*

*Non serve né per la terra né per il concime e così lo buttano via.”*<sup>6</sup>

Sapienza è seguire il Signore.

Per fare cosa?

Per fare come lui che ha imparato la sapienza dalle cose che patì. Eh no, dirà qualcuno, la frase afferma: *“imparò l'obbedienza”*<sup>7</sup> e non *“la sapienza”*...

Rispondo: e dove sta la vera sapienza, se non nel seguire e obbedire alla volontà di Dio?

Sempre nella lettera agli Ebrei troviamo espressa dal Cristo la sua missione e, di conseguenza, quella di chi lo segue: *“Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà”*.<sup>8</sup>

Questo è il cuore della sapienza!

Cristo ha intrapreso la strada di una spogliazione estrema. Da Dio che era, si è fatto uomo per condividere la nostra condizione. La sapienza di Cristo procede per sottrazione.

La sapienza invoca una progressiva riduzione di sé. Da giovani pensiamo che sia necessario aggiungere nozioni su nozioni per essere sapienti, accumulare competenze e conoscenze, beni materiali e cognizioni intellettuali, esperienze e vissuti. Crescendo ci accorgiamo che è bene sapere poche cose, ridurre il tutto all'essenziale. Rischiamo per tanto, troppo tempo di fare un grande *blob*, quando basterebbe scoprire quell'unica parola che serve a spiegare tutto.

---

<sup>4</sup> Lc 14, 29-32

<sup>5</sup> Lc 14,33

<sup>6</sup> Lc 14, 34-35

<sup>7</sup> Eb 5,8

<sup>8</sup> Eb 10,7

Mentre per ogni altra cosa, la grandezza si raggiunge accumulando, la sapienza vuole uno spazio vuoto, libero, ampio, dove possa risiedere l'unico bene che conta. Se vuoi essere sapiente, devi rinunciare a tutto ciò che hai.

## 2. Servire il fratello<sup>9</sup>

### *Fondamento antropologico e teologico del servizio*

La frase scelta per la XXIII Giornata mondiale del malato, e che esplicita il senso della sapienza, è presa dal libro di Giobbe, anche questo uno dei sette libri poetici della Bibbia.

In verità, la poesia di Giobbe ha violenti tratti di crudeltà. Ricordiamo tutti la figura di quest'uomo giusto, benedetto da Dio, che fa del bene agli altri. Nel giro di poco tempo cade in disgrazia e perde tutto: figli, averi, salute. È l'immagine dell'innocente che viene perseguitato anche dai suoi amici. Interroga Dio e il cielo non risponde. Nelle sue lunghe riflessioni ad un certo punto ricorda il tempo in cui, godendo di buona salute, aiutava chi era in difficoltà e perciò egli era: *“occhi per il cieco e piedi per lo zoppo”*.<sup>10</sup> Giobbe aveva ricevuto tanto e donava agli altri. Ma ora, è piombato nella sventura. Sperava il bene e invece è venuto il male, aspettava la luce ed è venuto il buio.<sup>11</sup>

Solo alla fine della vicenda, il cielo sarà generoso con Giobbe. Egli nella sventura è rimasto fedele al suo Dio; disperato e solo ha continuato a rivolgersi al suo Signore. Ha maledetto i suoi giorni, ha interrogato violentemente il Creatore, pur sempre rivolgendosi a Lui. Questa fiducia in Dio mantiene aperta la porta al bene che viene dall'alto e proprio un attimo prima che Dio si ricordi di lui, Giobbe comprende la sua relazione col Signore. In mezzo alla sofferenza dice: *“io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto”*.<sup>12</sup>

Giobbe continuerà ad aiutare il prossimo, pregherà anche per i suoi amici che non lo hanno consolato nella sofferenza.

Questa figura insegna che il servizio al prossimo nasce e si nutre nella relazione con Dio.

La volontà di Dio è, dunque, che ci amiamo nella reciprocità, che ci aiutiamo nella sofferenza.

Fin dall'inizio il testo sacro indica una relazione solidale tra i fratelli. A Caino che ha eliminato Abele, Dio chiederà conto: *“Dov'è tuo fratello?”*<sup>13</sup>, siglando così per sempre il richiamo del sangue e della fratellanza. Io sono responsabile anche di chi cammina al mio fianco.

La storia della salvezza continuerà su questo filone che reclama la solidarietà fra gli uomini fino alla proclamazione di quell'unico comandamento che dice: *“amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”*.<sup>14</sup>

D'altra parte il Figlio di Dio venuto sulla terra a condividere le nostre vicende, quale altra legge poteva portare, se non quella che Egli stesso ha da sempre sperimentato nel cuore della Trinità? Dio è amore, infinito amore che circola vorticosamente fra le tre persone al punto da esplodere e riversarsi sull'uomo.

Il servizio al fratello nasce da questo amore. E se per qualcuno Dio non rappresenta la sorgente dell'amore e la causa dell'aiuto fraterno, va comunque riconosciuta un'intima e costitutiva solidarietà fra gli uomini.

L'uomo è un essere in relazione. Questo dinamismo vitale comporta un agire morale: se sei mio fratello non posso non aiutarti.

Fino a che punto devo soccorrere gli altri?

Ognuno troverà la risposta in riferimento alla propria vocazione.

<sup>9</sup> Cf. Messaggio di papa Francesco per la XXIII Giornata Mondiale del Malato – 2015.

<sup>10</sup> Gb 29,15

<sup>11</sup> Cf. Gb 30,26

<sup>12</sup> Gb 42,25

<sup>13</sup> Gen 4,9

<sup>14</sup> Gv 15,12

Il Secondo libro di Samuele riporta l'esempio di una donna a cui dedica solo tre righe e che nonostante la scarsa citazione si eleva ad una statura grandiosa. È considerata l'Antigone della Bibbia. Si tratta di Rizpà.

Per soddisfare i Gabaoniti e vendicare il sopruso fatto loro, Davide è costretto ad uccidere sette dei discendenti di Saul, tra questi, due sono figli di Rizpà. Ella è piccola e fragile, non può opporsi all'ingiustizia e non può neanche portare via i cadaveri che devono restare lì, impalati, a conferma e monito. E fa l'unica cosa che le rimane, l'ultimo gesto di pietà. Fa in modo che gli uccelli non divorino i corpi. *“Allora Rizpà, figlia di Aià, prese il sacco e lo stese sulla roccia, dal principio della mietitura fino a quando dal cielo non cadde su di loro la pioggia”*<sup>15</sup>, cioè dalla primavera all'autunno per sei lunghi mesi. Questo gesto commuove Davide che provvede a dare degna sepoltura ai sacrificati. Il gesto di una donna povera e semplice muove a pietà e rende giustizia all'innocente.

### 3. La relazione è per sua natura generativa

#### *La dimensione pastorale nel mondo della salute*

Il servizio al fratello nasce e si nutre nella relazione con Dio e si manifesta e si rinforza nella condivisione e nella comunione. Non solo. La relazione è rivelatrice dell'identità della persona. Nessuno può spiegare se stesso a se stesso. *“Noi siamo un colloquio”*<sup>16</sup> direbbe Eugenio Borgna, indicando nella capacità di dialogo una delle forme più intense attraverso le quali si esprime la relazione.

L'individuo non basta a se stesso, neppure per le cose materiali. Se non acquisisce la condizione di persona aperta alla società, non riesce neppure a provvedere ai suoi bisogni primari. A maggior ragione, senza confronto con i suoi simili, non può aspirare ad un progresso interiore, sentimentale, spirituale. Dio ci ha creati per stare *“gli occhi negli occhi”*<sup>17</sup>. La posizione eretta è il segno distintivo della dignità di una persona.

La relazione fondamentale costitutiva della natura umana e che ritroviamo nella Bibbia è quella definita dell'uomo e della donna. La Genesi afferma che l'uomo a immagine di Dio è *“maschio e femmina”*<sup>18</sup>, quindi l'impronta divina si rivela soprattutto nella dualità dell'essere umano. Il maschile e il femminile non sono che due risvolti della stessa essenza. Così, pure, va riconosciuto che queste due manifestazioni dell'umano sono alla base di ogni rappresentazione dell'umanità. Per dire che cosa è l'uomo, dobbiamo raffigurare almeno due persone. In questo senso, non si può mai parlare di un solo individuo.

La caratteristica principale della relazione è costituire la possibilità di vita: l'individuo da solo non ha senso. Subito dopo emerge un'altra caratteristica: la capacità di generare. Chi non genera, muore. È chiaro che non ci si riferisce solo alla capacità procreativa della coppia. A volte la natura dispone che ciò non avvenga. E in questo non vi è alcuna colpa.

Nessuno può esentarsi però dal generare vita, in qualsiasi modo, se non è possibile in senso biologico, può esserlo in senso relazionale e spirituale. Trasmettere all'altro la vita che abbiamo ricevuto in abbondanza è la passione dei cristiani, con quella differenza che ha il sapore della vita eterna annunciata dal Cristo. Non posso non annunciare il Vangelo, ci ricorda San Paolo,<sup>19</sup> e non posso non farlo con passione, con generosità, con energia, con vigore, anche al fine di evitare che piombi come giudizio definitivo la frase dell'Apocalisse: *“Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.”*<sup>20</sup>

<sup>15</sup> 2 Sam 21,10

<sup>16</sup> E. BORGNA, *Noi siamo un colloquio*, Milano, 1999.

<sup>17</sup> Cf. Gen 2,18

<sup>18</sup> Gen 1,27

<sup>19</sup> Cf. 1Cor 9,16

<sup>20</sup> Ap 3, 15-16

La generazione è la possibilità di accedere all'eterno attraverso il tempo, di partecipare all'immensa opera della creazione.

A chi trasmettere il nostro desiderio di vita e di vita eterna?

Per chi si occupa di pastorale della salute i destinatari principali sono le persone in stato di fragilità e al tempo stesso tutti coloro che ruotano attorno ai malati, ai poveri, agli emarginati, ai disabili, agli anziani in situazione di precarietà.

Accanto alle malattie più conosciute e alle condizioni di necessità che l'età avanzata procura, oggi emergono nuove forme di fragilità a cui prestare attenzione: i disturbi alimentari, le forme patologiche del gioco, le compulsioni di diversa natura, le psicosi, le dipendenze da varie sostanze, le depressioni, le malattie mentali e quelle cognitive (queste ultime sempre più preoccupanti). Certo non tutti possono rispondere a tutto, ed ecco la bellezza delle diverse realtà o associazioni che con il loro peculiare carisma si assumono impegni specifici.

La bellezza del portare vita laddove la vita è compromessa sta in una inversione di prospettiva. Lontano dalla logica che siamo noi a dare, ci accorgiamo, il più delle volte, che siamo noi a ricevere e che la forza proveniente da chi assistiamo supera la nostra capacità di comprensione. C'è una sapienza che solo il dolore sa rivelare.

*«La fragilità è una visione del mondo, il mondo visto dalla condizione dell'uomo, del singolo uomo che certo la colorerà di tinte ora più scure ora meno drammatiche in funzione dell'umore, della paura che egli vive e del dolore che ha sopportato e che continua a patire. Una società fragile non è una società debole, semmai è una società saggia»<sup>21</sup>.*

#### **4. Risorse e ostacoli nella costruzione della comunità**

##### *Competenze relazionali, formazione e dimensione ecclesiale*

La natura molto ampia delle fragilità richiede impegni diversi e diversificati, perciò bisogna essere in tanti per rispondere adeguatamente ai problemi e alle molte necessità che già solo il singolo malato richiede. Al tempo stesso, la dimensione comunitaria del servizio al prossimo è sempre stata una caratteristica specifica dell'assistenza e della carità cristiana. Noi siamo ciò in cui crediamo e se il nostro Dio è trinitario, la manifestazione principale della nostra fede non può che essere comunitaria. Per altro, la sociologia del mondo sanitario insegna che ogni operatore propone all'esterno la stessa modalità di relazione che vive all'interno del suo gruppo di lavoro. Non è raro che conflitti non risolti e tensioni nell'equipe sanitaria producano atteggiamenti di intolleranza nei confronti dei malati.

Agire insieme è la nostra dimensione, è l'acqua in cui navighiamo, è l'aria che respiriamo. E come l'aria e l'acqua anche le nostre comunità possono essere inquinate.

La comunità cristiana ha il suo fondamento teologico, antropologico ed ecclesiale. Su questo c'è una concordanza unanime e le differenze sono solo una questione di accenti. Ciò che rende faticoso il cammino si trova all'interno delle dinamiche relazionali, che a loro volta risentono delle problematiche irrisolte dei singoli componenti: invidie, gelosie, rancori, risentimenti, interessi... Potremmo analizzare a lungo ogni ostacolo. Su tutti, credo che l'invidia abbia un posto dominante ed è molto persistente e difficile da debellare anche dai nostri... sacri ambienti. Chissà che qualcuno non inventi un vaccino per l'occorrenza!

L'invidia rode dall'interno dell'animo, soffoca le relazioni, fa spegnere la creatività, suscita rancore, diffonde maldicenze e calunnie, non permette la crescita delle persone e il riconoscimento dei talenti che non per merito proprio, ma per grazia di Dio vengono elargiti.

Come si supera?

Questo richiede un certo lavoro su se stessi, nutrito di fiducia e riconoscimento dei propri limiti, ma è soprattutto nella formazione e nell'esercizio pratico del dono e dell'amore che le difficoltà e i condizionamenti possono essere superati. In una corsa ad ostacoli non serve fermarsi a valutare la

<sup>21</sup> V. ANDREOLI, *L'uomo di vetro*, Milano, 2008, p.30.

natura dell'ostacolo, bisogna trovare il modo di saltare e quindi far crescere le proprie potenzialità. Più crescono le virtù, più diminuiscono i vizi; più cresce l'amore dentro, più diminuiscono le avversioni e le rimostranze.

C'è un elemento rigenerativo che la comunità cristiana possiede come sua caratteristica peculiare: *il perdono*, al punto che lo ha elevato a sacramento. Se non si vuole ridurre la grande parola della riconciliazione a puro esercizio religioso, questa deve trovare un riscontro nella quotidianità. Il perdono è dono che va verso qualcuno, capace di giustificare quando tutti condannano, che trova una spiegazione positiva anche di fronte all'evidenza del male, che non giudica e non etichetta lasciando all'altro, pur se peccatore conclamato, una possibilità di redenzione.

La comunità cristiana si nutre perciò degli elementi di sempre e usa il perdono per eliminare l'invidia.

A rinforzo della dimensione comunitaria emerge negli ultimi tempi, specie in campo ecumenico, un concetto che va sotto il nome di "*mutual accountability*". Si tradurrebbe con "reciproca responsabilità", ma il concetto va oltre.

*"Essere accountable implica, dunque, il dare motivo agli altri di avere fiducia in noi con la nostra fedeltà al Vangelo, guadagnare credibilità grazie al nostro atteggiamento onesto e trasparente, collaborativo e costruttivo; implica, specularmente, il dare valore agli altri, al loro operato, alle loro intenzioni e motivazioni, accogliere le loro istanze, valorizzando i loro gesti, pronti ad affidare noi stessi a loro. Tutto ciò significa crescere nella mutua buona reputazione."*<sup>22</sup>

Per altro, possiamo pensare questo concetto applicato alle relazioni tra le diverse associazioni. Abbiamo bisogno della stima reciproca, abbiamo bisogno di conoscere e riconoscere talenti e carismi personali e collettivi, senza paura che uno faccia ombra all'altro. Se il nostro vero ed unico interesse è il bene del sofferente, cosa importa chi e come lo fa?

Camminare insieme, nella reciproca stima, nel riconoscimento del bene che gli altri fanno, nella loro valorizzazione è un segno di Vangelo: *"da questo vi riconosceranno, se avrete amore gli uni per gli altri"*.<sup>23</sup>

E mentre il viaggio continua, possiamo sperare che il camminare insieme sia la sorgente della vita, e non tanto un modo di stare al mondo. La comunità non è solo il mezzo. È la vita.

## 5. Il cuore del sapiente

*Quello che resta quando tutto è stato fatto.*

Ed eccoci dunque con la nostra bella comunità, al servizio del fratello, di chi si presenta alla nostra porta e chiede aiuto e delle nostre risposte sempre accoglienti.

E quando tutto è stato fatto, che cosa resta?

Solo una cosa: l'essenziale. Ciò che ritroviamo nell'atteggiamento di Maria: *"serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore"*.<sup>24</sup> Maria è il cuore sapiente.

*"Non tutti nel mondo possono far tutto. Ma se ognuno fa la sua parte partecipa al bene dell'insieme, così come l'occhio vede, l'orecchio ode, la mano prende, ma tutti partecipano della vita del corpo in cui ognuno trova il senso del proprio essere. Dio che vede ciascuno di noi e l'umanità intera sa qual è il servizio che ognuno deve tributarle."*

*Maria... non ha esercitato – che si sappia – azioni particolari a favore dei poveri, dei diseredati, degli ammalati, ecc., ma è chiamata ed è «salute degli infermi», «consolatrice degli afflitti», «rifugio dei peccatori», «aiuto dei cristiani», e tutti quelli che la conoscono, ricorrono a lei come a una mamma.*

*Rifarsi a lei, nel compiere come lei ha fatto la volontà del cielo, è inserirsi il più profondamente possibile nella storia degli uomini ed esserne protagonisti."*<sup>25</sup>

<sup>22</sup> T.F. ROSSI, *Camminare insieme*, Blog 307 dal sito [www.queriniana.it](http://www.queriniana.it)

<sup>23</sup> Gv 13,35

<sup>24</sup> Lc 2, 51

<sup>25</sup> Intervista a Chiara Lubich" in *Città Nuova*, 24 (1980), p.26-28 )